



LE RAGIONI DEL DISSENSO

Finanziaria, pensioni, giovani: tutte le critiche al governo Prodi

■ Che la Finanziaria non gli fosse piaciuta è cosa nota. A differenza del Dpef di luglio che ipotizzava riforme strutturali della spesa. Così come è noto che il professor Nicola Rossi sia stato uno degli animatori del tavolo bipartisan

dei volenterosi, tentativo di emendare la manovra lanciato a ottobre dal radicale Capezzone e dal folliniano Paolo Messa e subito stroncato da Romano Prodi. Ora le pensioni, su cui, secondo il professore pugliese, si sta commetten-

do un altro errore, penalizzando ancora una volta le giovani generazioni. E anche sulla Finanziaria il problema non era certo il pacchetto di emendamenti proposti dal Tavolo bipartisan: c'era un problema di fondo, «culturale», e cioè la constatazione che con la manovra si chiudeva «senza appello» il sogno di «innestare i temi tipici di una analisi liberale della società» nella cultura della sinistra italiana. Lotta alla precarietà al po-

sto della crescita, questo il primo errore che Rossi indicava; e poi stato «intermediario» al posto dello stato «regolatore»; redistribuzione come «riallocazione del potere di acquisto» invece che «redistribuzione delle opportunità». Tagliare le indennità dei ministri invece che il loro numero: un altro punto che secondo Rossi «esprime la cultura largamente prevalente nella sinistra e nella coalizione», elettori compresi. Non c'è sta-

ta quella svolta «merito e rischio» che il professore auspicava. Una svolta a suo dire inevitabile: «Ci arriveremo perché non potremo fare a meno di arrivarci». Perché, ragionava Rossi alla conferenza di Glocus a Frascati nell'ottobre scorso, ci sono già arrivati «non pochi giovani» che hanno viaggiato e studiato all'estero, «settori importanti delle professioni e dell'impresa» e «solitarie individualità nella pubblica amministrazione». Gen-

te che vive e opera «in un mondo più grande». Al contrario della classe politica italiana, che alleva le nuove generazioni «nella mistica della cooptazione». «Rischio e merito non sono «una» politica, ma, se ci sono, sono il modo di essere della politica». Un «modo» che spinga la società al dinamismo, premiando i talenti. Una spinta riformista che, secondo Rossi, non innerva la politica di questo governo. **a.c.**

L'addio di Rossi scuote la Quercia

L'economista: a sinistra esaurita l'energia riformista. Fassino: il nostro impegno mai venuto meno

di Simone Collini / Roma

NICOLA ROSSI LASCIA I DS. Una decisione che scuote la Quercia, ma che provoca reazioni in tutta l'Unione. Nella Cdl, Forza Italia ne approfitta per attaccare il governo, l'Udc per fare proposte di «convergenza», previo isolamento della sinistra radicale. «È

mia intenzione non rinnovare la tessera che per un decennio circa mi ha legato al Pds, prima, e ai Ds, poi», ha scritto l'economista liberal in una lettera inviata a Piero Fassino e, per conoscenza, a Dario Franceschini (Rossi rimarrà infatti alla Camera nel gruppo parlamentare dell'Ulivo). «Non sono poche le occasioni in cui le mie opinioni sono fonte di visibile imbarazzo per i Ds e - sia detto con altrettanta franchezza - non sono poche le situazioni in cui sono io a sentirmi a disagio per le posizioni assunte dai Ds». La decisione l'ha maturata a partire da questa estate. Chi ci lavora insieme in commissione Bilancio lo ha sentito più volte lamentarsi del fatto che «sul terreno riformista la sinistra ha esaurito tutte le energie». Così, l'ex consigliere economico di D'Alema a Palazzo Chigi, dopo aver accettato di essere candidato alle politiche di aprile all'ultimo posto degli «eleggibili» della lista in Puglia senza fare polemiche, dopo aver incassato il niet «autolesionista» dell'Unione al tavolo bipartisan dei volenterosi sulla Finanziaria, dopo aver visto ogni giorno smentita da ministri e premier la sua teoria sulle pensioni spiegata nel libro di dieci anni fa «Meno ai padri, più ai figli», ha preso la decisione. «Il rapporto fra me e i Ds è oggi, più che altro, improntato se non ad una sostanziale estraneità quantomeno ad una evidente distanza - ha scritto al leader diessino - distanza di cui è forse arrivato il momento di prendere anche formalmente atto».

Fassino non l'ha presa bene. Soprattutto perché il leader Ds, che da ottobre chiede al governo «un cambio di passo», che ha chiesto l'avvio di una «fase due» provocando anche un certo fastidio in Prodi, che fin dalle feste dell'Unità di questa estate va ripetendo che non si può soltanto abolire lo scalone della Maroni e che invece serve una riforma delle pensioni che tenga conto dell'aumento delle aspettative di vita, non ci sta a passare per il traditore della causa riformista. Letta la lettera, e vista l'anticipazione che ne ha dato ieri il «Corriere della Sera», ha preso carta e penna e ha scritto una nota che in parte rispecchia il suo stato d'animo per le critiche, giudicate infondate, rivolte alla Quercia. «Non vedo davvero ragioni per cui Rossi debba lasciare il nostro partito, non solo perché in nessun momento le posizioni di Nicola Rossi ci hanno creato imbarazzo, ma soprattutto perché i Ds sono impegnati

ogni giorno ad affermare nell'azione di governo un chiaro profilo riformista con proposte e idee a cui anche Nicola Rossi ha concorso con la sua passione e competenza». Non manca il «rammarico» per la decisione e la speranza di un ripensamento, ma aggiunge Fassino che «Nicola Rossi sa quanto me che una politica di riforme deve fare i conti con ostacoli e resistenze, certamente non addebitabili ai Ds, e che possono essere superate solo se coloro i quali credono nel riformismo, anziché separarsi, rafforzano ancora di più la loro unità e la propria determinazione». La vicenda non ha lasciato indifferente la Quercia, né poteva essere altrimenti, con una battaglia congressuale alle porte e una discussione interna al partito che rispecchia quella che si riproduce a livello di coalizione tra sinistra riformista e sinistra radicale. E infatti per tutta la giornata si sono intrecciati commenti legati a dinamiche interne al partito con altri riferiti al profilo che deve assumere l'Unione. Per Anna Finocchiaro la scelta di Rossi «pone un problema che riguarda tutto il centrosinistra e soprattutto l'Ulivo»: «È necessario che rispetto alle proposte che avanzammo davanti ai nostri elettori in campagna elettorale l'impegno riformista dell'Ulivo non arretri di un millimetro». Peppino Caldarella, amico di vecchia data di Rossi, dice che l'addio «indebolisce Fassino e D'Alema» e lamenta il fatto che «i Ds sono assediati da una logica familistica che rende ogni discussione asfittica». Gianni Cuperlo, che era tra i collaboratori di D'Alema a Palazzo Chigi insieme a Rossi, si chiede «cosa non va se mentre discutiamo della nascita di un partito più largo, una delle persone più attente e ragionevoli sceglie di farsi di lato».

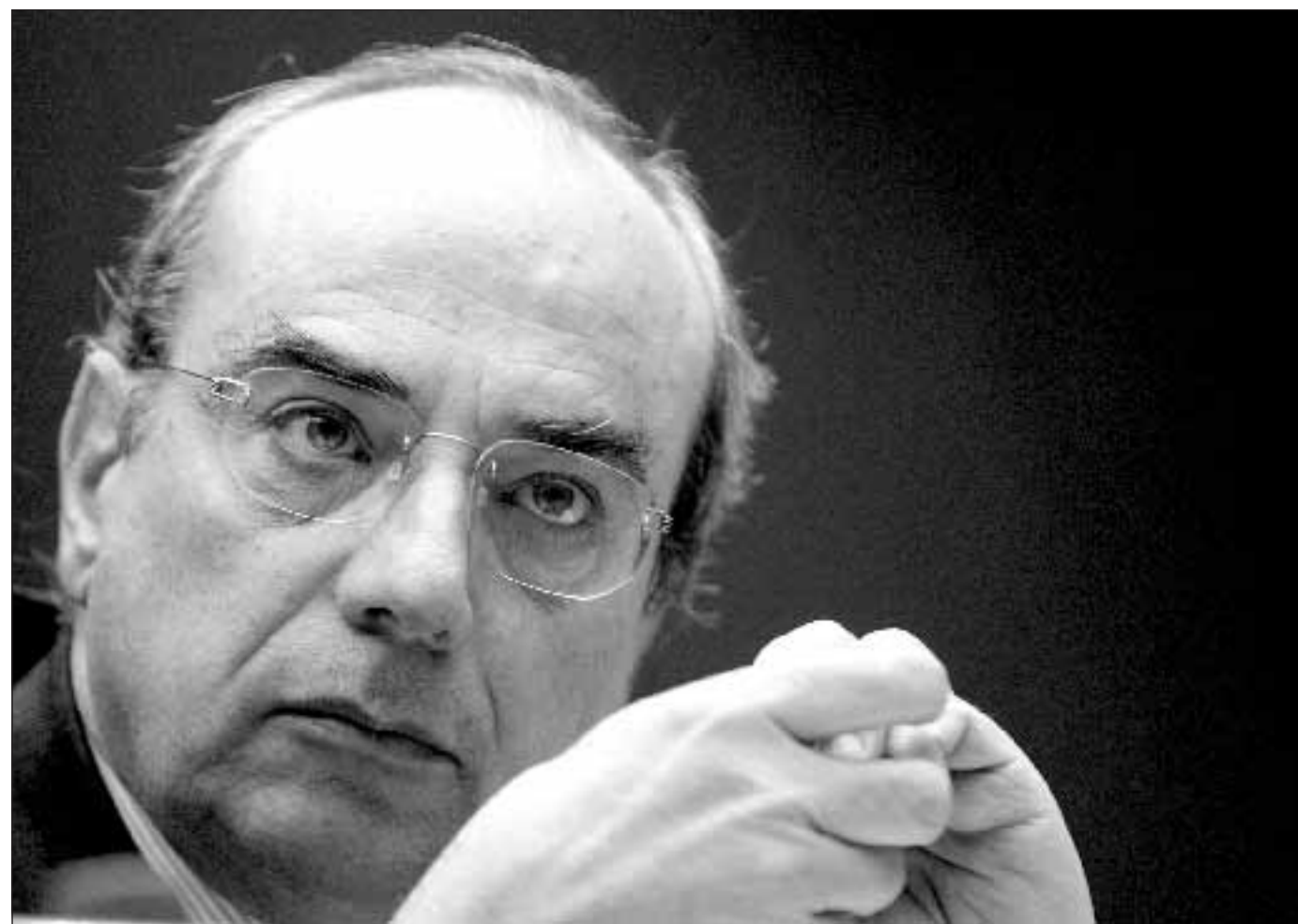


Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

IL PERSONAGGIO Professore economista con studi in Inghilterra e un passaggio in Bankitalia: il suo scopo la modernizzazione.

Il liberal che D'Alema portò a Palazzo Chigi

di Oreste Pivetta / Milano

Nicola Rossi, dimettendosi dai Democratici di Sinistra, poteva immaginarsi lo scandalo nella cerchia dei suoi, non certo il fiume di lacrime sulle sorti del riformismo italiano, lacrime che talvolta sono dilagate in un *de profundis* senza neppure una fiammella di speranza all'orizzonte. Persino Sandro Bondi, uomo di ferro irrigidito al fianco di Berlusconi, si dice commosso: «Le parole con cui spiega la sua sofferta decisione non possono lasciare indifferenti...». Il cinquantacinquenne professore di Canosa ha colpito nel segno, ha sciolto qualche benda che nascondeva le ferite della sinistra italiana. C'è chi legge le dimissioni di Nicola Rossi per quello che appaiono: l'abbandono di un partito, mantenendo il posto di parlamentare alla seconda legislatura nelle file del centrosinistra italiano. Vale a dire: Nicola Rossi c'è ancora e continuerà a lottare con noi, se pure con l'autonomia che la sua apprezzata intelligenza merita e con il rilievo che sicuramente non gli

mancherà, in Parlamento, nei convegni o sulle pagine del Corriere della Sera. Non lo si può nascondere: è un peccato che Fassino si sia preso Rossi, proprio nel momento in cui si dovrebbero cementare i primi mattoncini del nuovo Partito democratico. Forse aveva ragione un celebre collaboratore del Corriere, Francesco Giavazzi, in un editoriale che si apriva con un elogio e che si chiudeva con una domanda carica di rammarico: «I Ds hanno mandato al governo nove ministri, sette viceministri e venti sottosegretari. Proprio non c'era un posto per il professor Rossi?». Rossi un posto se lo sarebbe trovato al «tavolo dei volenterosi»: accanto a Bondi, a Polito, a Capezzone, per una finanziaria di unità nazionale, di crescita e di tagli alle spese. Sarebbe finita male e sarebbe stato il primo segnale preoccupante, che avrebbe dovuto lasciare presagire il distacco futuro. Di posti in realtà il professor Rossi in passato ne ha meritati più d'uno, nel

corso di una lunga carriera tra gli studi e il lavoro, tra Roma e la sua terra di Puglia, che gli sta sempre nel cuore, al punto che per iniziativa legislativa sua (primo firmatario della legge insieme con Giannicola Sinisi) è nata nel 2004 la provincia di Barletta-Andria-Trani, al punto di figurare alla presidenza del Consorzio di tutela per la denominazione di origine controllata Rosso Canosa. Non sono comunque questi i passi, tra la neonata provincia e la promozione vitivinicola, che ne possono illustrare l'impegno politico, che si legge tutto nella sua battaglia per la modernizzazione in senso liberal del paese. Anche in questo caso corre in aiuto Giavazzi: «Rossi propone di mandare in pensione anticipata 100.000 dipendenti pubblici (su un totale di oltre 3 milioni e mezzo) e sostituire due su dieci con nuovi assunti giovani. Poiché una pensione costa allo Stato il 65 per cento del salario di un dipendente pubblico, si risparmierebbe anche se i nuovi assunti fossero tre per ogni dieci prepensionati». Una «cosa intelligente», scrive Giavazzi.

Una ricetta alla Thatcher, come lo stesso Giavazzi si preoccupa di sottolineare. Alla maniera di un altro professore, comunista alla nascita, Pietro Ichino, che aveva proposto di andare a stanare i «nullafacenti» dell'amministrazione statale. È evidente la possibilità di sinergia. D'attualità, cioè di queste ore, anche le proposte in materia pensionistica: meno ai padri e più ai figli. Ricetta che sarebbe equa, se i padri navigassero nell'oro. Ricetta che scopre però i tentennamenti in casa ulivista: il ministro Damiano vorrebbe solo la «manutenzione», il professor Rossi gli rinfaccia che la manutenzione già la prevede la legge Dini, adeguando i coefficienti di trasformazione. Chi volesse meglio intendere le idee di Nicola Rossi ha a disposizione i suoi libri e uno in particolare, pubblicato dal Mulino, «Riformisti per forza», una rapida camminata tra i vecchi errori e la cultura nuova che dovrebbe spianare la strada del riformismo. Con una tesi centrale: che la sinistra per esser riformista dovrebbe riprendere in mano la questione della

rappresentanza sociale. I dati biografici e molte altre informazioni si ricavano dal suo sito: «Laureato in legge con il massimo dei voti e la lode nell'Università di Roma La Sapienza, ha conseguito il Master ed il Dottorato in Economia a Londra presso la London School of Economics». Ha lavorato in Banca d'Italia e al Fondo monetario internazionale, ha insegnato nelle università di Roma, Venezia, Modena, tra il 1993 e il 1997 è stato membro del consiglio tecnico scientifico per la programmazione economica, collaboratore di ministri (come Vincenzo Visco), consigliere economico di un presidente del consiglio, come Massimo D'Alema. Poi la doppia elezione: nel 2001 e l'anno scorso. All'Unità, per diventare editorialista durante la direzione Caldarella, era stato presentato da un campione del riformismo come Alfredo Reichlin. La sua vita fu anche nel mirino delle Br che - lo si apprese nei processi - volevano colpire il governo di centrosinistra e che alla fine scelsero di uccidere Massimo D'Antona.

L'INTERVISTA ENRICO MORANDO

«È vero, serve maggiore innovazione nell'azione di governo. E sulle pensioni cominciamo col definire i lavori usuranti»

«Ripensaci, è il momento di unire i riformisti»

/ Roma

«Che serva maggior riformismo nell'azione di governo mi pare certamente fondato», dice il diessino liberal Enrico Morando, presidente della commissione Bilancio del Senato. **Quindi è condivisibile, secondo lei, un gesto come quello di Nicola Rossi?**



«No, posso capire le sue motivazioni ma non le condivido. Così come non condivido il giudizio secondo cui questi primi mesi dell'esperienza di governo, compresa la Finanziaria, segneranno una progressiva sconfitta delle po-

sizioni riformiste. È vero che esiste il problema di un conflitto mai risolto nel centrosinistra tra le posizioni della sinistra riformista e quelle che io chiamo della sinistra antagonista e conservatrice. Ma non si può dire che esso sia già risolto a favore delle seconde». **La battaglia è aperta?** «Assolutamente aperta. Per questo non condivido la scelta di Nicola, perché il terreno di iniziativa dei Ds e del futuro Partito democratico è quello giusto. Uscire dal partito mi sembra una scelta contraddittoria rispetto al fine. E poi siamo alla vigilia di una battaglia congressuale a favore o contro un progetto che punta a unire i tutti i riformi-

sti italiani in un grande partito, questo è decisamente il momento meno adatto per uscire dai Ds». **Il momento meno adatto, dice. Non pensa ci sia un rapporto tra la decisione, assunta adesso, e la piega presa dal dibattito sulla riforma delle pensioni?** «Non credo che il fattore scatenante sia questo. Piuttosto penso a un giudizio di tipo più generale e forse anche a un elemento di scaramento di fronte alle difficoltà che, per chi la pensa come noi, effettivamente sono grandi». **Ad esempio, per rimanere alla riforma delle pensioni?** «Quella delle pensioni è una delle poche riforme fatte in Italia, undici anni fa, con Dini. Oggi, in attesa che entri a

regime, c'è però bisogno di un aggiustamento, che è determinato dal fatto che viviamo di più rispetto al passato. Ma per far questo è necessaria una precondizione: bisogna fare l'elenco dei lavori usuranti. Finché non ci sarà questo, non si andrà da nessuna parte. Perché di fronte a qualsiasi ipotesi di innalzamento dell'età pensionabile, senza di questo non ci sarà mai il consenso delle organizzazioni sindacali e più in generale dei lavoratori». **Nel governo finora si è discusso d'altro.** «Ed è un errore. Prima di tutto, invece di parlare di incentivi e disincentivi, il governo si deve sedere al tavolo e dire quali sono i lavori usuranti. E lo deve fare sulla base di statistiche epidemiologi-

che, perché i lavori usuranti non sono quelli che provocano fatica o stress, perché garantisco che anch'io ho fatto parecchia fatica in Commissione, specie durante la Finanziaria, ma quelli che che riducono l'attesa di vita al momento del pensionamento. Per esempio, quello dei metalmeccanici alla catena di montaggio. Altrimenti siamo tutti minatori, e non se ne farà niente neanche questa volta». **La sinistra radicale dice che sulle pensioni si tratta soltanto di abolire lo scalone della Maroni.** «Se non si tocca niente significa che non si hanno i 4 miliardi di euro necessari per mettere in discussione lo scalone. Questo deve essere chiaro a tutti». **s.c.**